

Lo scaffale di Poesia

sequenza, scandita in una serie numerata di *Notturmo* e *Diurno*, ci offre uno straordinario 'reportage' dell'essere prigioniero, in una serie di istantanee alla seconda persona, dove ammiriamo la veste compatta di un tessuto verbale inesorabile riferito a uno sconquassato rapporto tra la persona e i suoi inciampi corporei ("sorrìdi, / sorrìdi con pantaloni cascanti, troppo abbondanti sulla scarpa, i pensieri / tarpa, sorrìdi, non innervosirti / proprio ora, un attimo ancora"). Non meno inventivi gli *Scenari* (1990), in cui è l'automobile a costituire 'scenario' e lessico per una ricca allegoria ("Mai rimpiangere in retromarcia, / bisogna invece accelerare senza esitazione"; "insisti sulla pedaliera quotidiana / mentre il tergi orizzonte non funziona"). L'auto, ma non meno il treno, sono protagonisti di una poesia che, molto legata a un territorio, manifesta una continua osmosi tra radice (e anche prigionia) e brama di orizzonte e sconfinamento. Ed eccoci al protagonista supremo di tutta la sua opera, il Monviso, il monte sempre visto dalla sua Savigliano, che però nell'evoluzione della sua poesia si è sempre più intrecciato alla sostanza del suo dire. Se nella *Castiglia* è una nota di impossibilità ("quel Monviso soltanto da contemplare"), in *Scenari* è il "Monviso materno", ma capiamo il suo spicco in "Comincia la parola": "Più il là del Monviso / e di ogni oltranza, / là dove l'occhio manca / e comincia la parola". Il monte costituisce l'immagine dell'oltranza e dell'irriducibile, irriducibile rispetto al "groviglio di motorette", "qualche siringa, giornali sparsi / e altri sfregi condominiali", al paesaggio di urbano e civile degrado della nostra quotidianità. Non è un caso, infatti, che lo spicco del Monviso sia cresciuto negli anni nella poesia di Mariano, quanto più si consuma uno scacco al nostro vivere. Non per questo il suo 'mito' risulta di evasione o di mera consolazione: "Il seme d'un pensiero" – la poesia che dà titolo all'intero libro – nel suo alternare lingua a dialetto piemontese – ci spiega l'ottativo, per dirla con Caproni, di questo poeta: "sul ghiacciaio vacillante / poter ibernare, in attesa dei tempi, / il seme di un pensiero". La fragile condizione del perenne biancore del gelo può diventare custodia (e allegoria nella sua fragilità) di un 'seme' d'umanità altrimenti perduto nella post-umana società dell'oggi. Negli anni più recenti Mariano ha aggredito il suo monte in più modi, con distese narrative, spesso impastando lingua e dialetto, innestando mito personale a fololo-

re, costituendo a detta di Conte un ottimo esempio di poesia mitomodernista. In quest'ambito il lungo poemetto "Mòria" è senz'altro l'esito più significativo, sulla base di una leggenda locale relativa a una vacca, Mòria appunto, volante e inseguita dal suo pastore tra le valli del Monviso fino al mare. Mariano articola il poemetto in due versioni, una in lingua, l'altra in dialetto. Tra andante d'avvio e presto finale il poemetto è mirabilmente orchestrato, con i suoi aspetti visionari (legati alla superstizione contadina) e dettagli realisti (la memoria del disastro della campagna di Russia per il pastore, la tenera memoria dei suoi lutti domestici), fino all'inabissamento nella 'montagna' d'acqua del mare, che sa di canto d'Ulisse e di *Bateau ivre*; ma il poemetto qui non si chiude, anzi diventa ciclico nel vagare continuo del pastore con richiami alla sua vacca perduta in una "meta continuamente differita", che è insieme mito e allegoria in cui si può riconoscere.

Stefano Verdino

Beppe Mariano, *Il seme di un pensiero. Poesie (1964-2011)*, Aragno, Torino 2012, pp. 504, € 15,00.



Già con l'enunciato epocale del titolo *Città alla fine del mondo*, Tiziano Broggiato trasmette il risultato di un percorso consegnato alla piena maturità, nella sostanza e nella forma. Poco incline all'auto-compiacimento,

così familiare a molti contemporanei delle scene letterarie, l'autore veneto è ben saldo nella convinta destinazione alla Parola, praticata come misura di verità e adesione alla lineare produzione negli anni. Partendo dalla silloge *Piani alti* del 1983, passando per il *Copiatore di foglie* e per l'affermazione ottenuta con *Parca lux*, finalista al Premio Montale, attraversando *Anticipo della notte* del 2006, si arriva fino alla ricognizione spazio-temporale dell'ultima raccolta che, nei testi di apertura e chiusura, "La casa del poeta" e "Poesia, infine", sancisce appunto la fedeltà alla ricerca letteraria, perseguita con precisione e perizia. Il linguaggio si accorda a tale in-

clinazione, facendosi essenziale e sfrondandosi di ogni seppur minima indulgenza lessicale, tanto da diventare necessario e icastico. La ritmata, allitterante musicalità lascia, dopo la lettura, un retrogusto di echi e rifrazioni, che si espandono amplificandosi e continuano a dettare dentro, fissandosi nel *refrain* della memoria. Sfilano geografie di città, metamorfosi di fotogrammi, che evolvono come le persone e mutano carattere, alla ricerca del rapporto essenziale con le cose del mondo. Ma c'è un esito migratore ("in nessuno dei due luoghi / riconoscerà più la sua casa") o meglio una sorta di 'viaggio immobile' alla Pessoa ("camminiamo da tre giorni / e ci sentiamo perduti"), in questi piani sequenza che da Parigi si spostano a Le Havre "alle prime luci dell'alba", a Londra e a New York, e si raccordano ai più domestici "Quadri milanesi", "con tutte le sue facce stipate / dietro il vapore dei vetri". Il pretesto è quello di superare il senso di finitudine, di scacco definitivo, cercando di "rinominare le cose / disponendone il giorno / e la giusta ora", ma il "copiatore di foglie", dopo essere "stato in tutte le città / alla fine del mondo", disattende la speranza: "Ho esaurito i miei sogni". Questo senso di condensata e trattenuta tragicità apparenta Broggiato più a scenari europei che italiani, echeggiando da un lato l'agire tormentato di Benn e di Celan, dall'altro le dissociazioni omicide alla Lafcadio ("il senso di onnipotenza che ho provato / mentre le tenevo la testa sott'acqua"), o la contrazione degli elementi connettivi, come in Tranzströmer. La percezione complessiva che si ricava dai versi è una traccia in filigrana, o meglio una duplice velocità di corrente nei piani di senso; in superficie si muovono ad alta frequenza "le varie opportunità", mentre nel profondo il ritmo rallenta, fino a rivelare la fosforescenza di un profilo rarefatto, al quale non deve essere estranea la scelta del numero nove per le sezioni del libro, che implica i concetti di generazione e del suo superamento. Nove mesi per la nascita di una nuova vita umana, creazione e permanenza. Non è un ossimoro ma la proprietà di tornare sempre allo stato antecedente conservando una condizione immutabile. Un'utopia o forse una sfida, che l'autore ci rilancia, per una "nostra seconda vita".

Anna Buoninsegni

Tiziano Broggiato, *Città alla fine del mondo*, Jaca Book, Milano 2013, pp. 120, € 12,00.